

Trionfo del Cuore

NOTTE SANTISSIMA

PDF - Famiglia di Maria

Novembre - Dicembre 2012

N° 16

Grazie inaspettate del Santo Natale

A Natale molti di noi conoscono la sofferenza di non poter condividere la gioia cristiana della nascita del Signore proprio con le persone più vicine, perché queste hanno perso la fede. Ci riempiano di speranza per questi nostri cari le conversioni di due grandi anime, che hanno vissuto nello stesso paese, nello stesso anno, e addirittura nello stesso Natale, la grazia del loro ritorno a Dio.

L'amore per gli altri è entrato nel mio cuore

*T*ra i santi più giovani della storia della Chiesa troviamo la figura di Santa Teresina di Lisieux. Per la sua vita e per i suoi scritti, ella è diventata in breve tempo beniamina e guida spirituale di innumerevoli anime. Ma anche lei, dottore della Chiesa, conosciuta in tutto il mondo, patrona delle missioni, in gioventù ebbe bisogno di un radicale cambiamento per conquistare il suo equilibrio spirituale. A quattro anni, mentre era una vivace bambina, aveva perso improvvisamente la sua spensieratezza a causa della morte della mamma. Teresa, estremamente sensibile, scrupolosa e timorosa, soffrì di diverse malattie fin quando a 14 anni, a Natale, ricevette questa grazia liberatrice che cambiò tutta la sua vita.

“Fu il 25 dicembre del 1886 che ricevetti la grazia di uscire dall’infanzia, in una parola la grazia della mia conversione completa. Tornavamo dalla Messa di mezzanotte durante la quale avevo avuto la felicità di ricevere il Dio forte e potente. Arrivando ai Buissonnets mi rallegravo di andare a prendere le mie scarpette nel camino, quest’antica usanza ci aveva dato tante gioie nella nostra infanzia, che Celina voleva continuare a trattarmi come una piccolina,

essendo io la più piccola della famiglia ... Ma Gesù, volendomi mostrare che dovevo liberarmi dai difetti dell’infanzia, mi tolse anche le gioie innocenti di essa; permise che papà, stanco della Messa di mezzanotte, provasse un senso di noia vedendo le mie scarpe nel camino, e dicesse delle parole che mi ferirono il cuore: ‘Bene, per fortuna che è l’ultimo anno!’. Io salivo in quel momento la scala per togliermi il cappello; Celina, conoscendo la mia sensibilità, e vedendo le lacrime nei miei occhi, ebbe voglia di piangere anche lei, perché mi amava molto e capiva il mio dispiacere. ‘Oh Teresa!’ - disse, ‘non scendere, ti farebbe troppa pena guardare subito nelle tue scarpe’.

Ma Teresa non era più la stessa, Gesù le aveva cambiato il cuore! Reprimendo le lacrime, discesi rapidamente la scala e, comprimendo i battiti del cuore, presi le scarpe, le posai dinanzi a papà e tirai fuori gioiosamente tutti gli oggetti, con l’aria beata di una regina. Papà rideva, era ridiventato gaio anche lui e Celina credeva di sognare! Fortunatamente era una dolce realtà, la piccola Teresa aveva ritrovato la forza d’animo che aveva perduta a quattro anni e mezzo, e da quel momento in poi l’avrebbe conservata per

sempre! In quella notte di luce comincio il terzo periodo della mia vita, più bello degli altri, più colmo di grazie del Cielo.

Gesù, in un attimo, aveva realizzato ciò che in dieci anni di fatica non ero riuscita a fare. Egli si era accontentato della buona volontà, che non mi mancava mai. Potei dirgli, come gli apostoli: 'Signore, ho pescato tutta la notte e non ho preso nulla'. Ancora più misericordioso verso di me che verso i Suoi apostoli, Gesù stesso prese la rete, la gettò e la tirò su piena di pesci. Egli

mi fece pescatore di anime. Sentii un grande desiderio di collaborare alla conversione dei peccatori ... Sì, sentii che l'amore era entrato nel mio cuore, il bisogno di dimenticarmi per far piacere a Lui, e da allora fui felice!". Convertita da poco, Teresa iniziò subito ad aiutare gli altri a convertirsi, perché aveva capito che non era più il tempo di riflettere egoisticamente sulle proprie debolezze e difetti. Incredibilmente sveglia, ingegnosa e sensibile si rivolgeva a Gesù e alle persone in difficoltà con tutto il suo cuore, nel quale era entrato l'amore. In questo consiste il segreto del suo successo missionario in tutto il mondo.

Fonte: Santa Teresa di Gesù Bambino, Manoscritti autobiografici

„Il buon Dio compì questo miracolo nel giorno indimenticabile di Natale; in quella notte luminosa, il Bambino piccolo e dolce trasformò la notte dell'anima mia in torrenti di luce ... In quella notte nella quale Egli si fece debole e sofferente per amor mio, mi rese forte e coraggiosa, mi rivestì delle sue armi e da quella notte benedetta in poi non fui vinta in alcuna battaglia, anzi camminai di vittoria in vittoria e cominciai, per così dire, una 'corsa da gigante'."

Durante il canto del Magnificat

In quel Natale del 1886 Teresa di Lisieux non fu l'unica a diventare spiritualmente una nuova creatura. La stessa cosa accadde a Parigi a Paul Claudel (1868-1955), suo compatriota, più grande di lei di quattro anni.

Cresciuto in una famiglia indifferente alla religione, per Paul la Prima Comunione era stata l'apice e nello stesso tempo la fine delle sue pratiche religiose.

Da giovane liceale, influenzato e sostenuto dai professori liberi pensatori, aveva perduto completamente la fede fino al momento in cui, come la piccola Teresa, visse la sua "conversione lampo" nella Chiesa di Notre-Dame.

Ventisette anni dopo, Paul Claudel, forse il più grande poeta e scrittore del "Renouveau catholique", (movimento cattolico di rinnovamento in Francia), scrisse "Ma Conversion", la sua confessione di fede, un'opera di poche pagine, in cui descrive

quell'ora di grazia nel 1886 che cambiò la sua vita.

"A diciotto anni credevo ciò che la maggioranza delle persone colte di quell'epoca credevano ... Ero convinto che

tutto fosse sottomesso a leggi e questo mondo fosse una concatenazione di causa ed effetti, che la scienza un domani avrebbe potuto districare. Tutto ciò mi sembrava molto triste ed estremamente noioso. Inoltre conducevo una vita immorale e pian piano ero caduto in uno stato di disperazione. La morte di mio nonno, visto agonizzare per mesi e poi morire di cancro allo stomaco, mi aveva causato un profondo spavento; da allora il pensiero della morte non mi aveva più abbandonato. ... Avevo perso la fede completamente. Un primo barlume di verità penetrò in me attraverso il pensiero di un grande poeta, al quale debbo per sempre gratitudine; nella formazione del mio pensiero ebbe un ruolo fondamentale, si tratta di Arthur Rimbaud, i cui libri per la prima volta aprirono una breccia nel mio pensiero materialistico ... e tuttavia mi lasciarono ancora piuttosto scettico e incredulo, nella mia disperazione.

Ecco come era il giovane infelice che il 25 dicembre si recò a Notre-Dame di Parigi per assistere all'ufficio di Natale. Cominciavo allora a scrivere e mi sembrava che nelle cerimonie cattoliche, considerate con dilettante senso di superiorità, avrei trovato uno stimolo opportuno e la materia per qualche esercizio decadente.

In queste condizioni, urtando a gomitate la folla, assistetti alla Messa solenne con poco piacere. Poi, non avendo niente altro di meglio da fare, tornai al pomeriggio per i Vespri. I bambini del Coro, vestiti di bianco, e gli alunni del Seminario Minore di 'Saint Nicolas du Chardonnet' stavano cantando ciò che più tardi seppi essere il Magnificat. Io ero in piedi tra la folla, vicino al secondo pilastro rispetto all'ingresso del Coro, a destra, dalla parte della Sacrestia.

In quel momento capitò l'evento che domina tutta la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato e io credetti. Credetti con una forza di adesione così grande, con un tale innalzamento di tutto il mio essere,

con una convinzione così potente, in una certezza che non lasciava posto a nessuna specie di dubbio; dopo di allora, nessun ragionamento, nessuna circostanza della mia vita agitata hanno potuto scuotere la mia fede né destabilizzarla. Improvvisamente ebbi il sentimento lace-rante dell'innocenza, dell'eterna infanzia di Dio: una rivelazione ineffabile!

Cercando – come spesso ho fatto – di ricostruire i momenti che seguirono quell'istante straordinario, ritrovo gli elementi seguenti che, tuttavia, formarono un solo lampo, un'arma sola di cui la Provvidenza divina si servì per giungere finalmente ad aprire il cuore di un povero figlio disperato: 'Come sono felici le persone che credono!'. Ma era vero? Era proprio vero! Dio esiste, è qui. E' qualcuno, una persona come me. Mi ama, mi chiama.

Le lacrime e i singulti erano scoppiati, mentre l'emozione cresceva e straripava con la tenera melodia dell' 'Adeste fideles'. Ad una prima dolce scossa si aggiunse un sentimento di brivido, quasi di spavento! Perché le mie convinzioni filosofiche erano rimaste intoccate. Dio non le aveva considerate e le aveva abbandonate al loro destino; di cambiarle, non ne vedevo il motivo; la religione cattolica mi sembrava, come prima, una raccolta di aneddoti; i sacerdoti e i fedeli mi suscitavano ancora la stessa antipatia, che cresceva fino all'odio, fino al disgusto.

La costruzione delle mie opinioni e conoscenze non era crollata, non avevo visto in ciò uno sbaglio. Era solo successo che io ne ero uscito! Si era manifestata una forza nuova ed immensa, con richieste terribili a quel giovane artista che ero io; ma non fui in grado di metterle in armonia con qualche cosa che mi circondava. Mi sentivo come un uomo che era stato improvvisamente tirato fuori dalla sua pelle per essere infilato in un corpo diverso, in mezzo ad un mondo sconosciuto. Questo è l'unico paragone che approssimativamente potrebbe rappresentare il mio stato di completo smarrimento”.

*L*e nuove certezze sulla fede, che avevano rimosso ogni dubbio in Paul Claudel sull'esistenza di Dio, suscitarono in lui una dura lotta. La resistenza spirituale alle sue convinzioni filosofiche acquisite durò quattro dolorosi anni. Ricordandoli scrisse:

“I giovani, che spensieratamente abbandonano la loro fede, non sanno quanta fatica ci vuole per riacquistarla e con quali dolori dovranno pagare. Il pensiero dell'inferno e anche il pensiero di tutto il bello e le gioie che avrei dovuto sacrificare per il ritorno alla verità, furono sopra tutti i motivi che mi trattenevano ... Non conoscevo un sacerdote e non avevo neanche un amico cattolico”.

Nessuno nell'ambiente del giovane sospettava qualche cosa della sua lotta interiore. Ufficialmente Paul studiava giurisprudenza; da solo però egli studiava ed esaminava intensamente, e con interesse crescente, la fede cattolica e la dottrina. *“Ma il libro grande, che mi si è aperto, e il luogo dove ho avuto le mie vere lezioni, è stata la Chiesa. Lodata sia per sempre la grande e maestosa madre, ai piedi della quale ho imparato tutto!*

Passavo tutte le mie domeniche a Notre-Dame e anche durante la settimana ci andavo tutte le volte che mi era possibile. Fino ad allora conoscevo la mia fede cristiana quanto il buddhismo; all'improvviso davanti a me si stese un dramma di una grandezza che superava ogni mia immaginazione ... Quanto invidiavo i fedeli che andavano alla Santa Comunione! ... Le mie obiezioni diminuivano di giorno in giorno ... E stranamente in quel periodo si svegliò in me l'anima e il talento del poeta: scomparivano pian piano i miei pregiudizi e diminuivano i miei timori puerili”.

Il 25 dicembre 1890, esattamente quattro anni dopo la sua conversione di Natale, a Notre-Dame, ben preparato, Paul Claudel ricevette per la seconda volta la S. Comunione. Il convertito prese seriamente in considerazione l'ingresso in un ordine religioso, poi però iniziò una carriera politica ed infine si formò una famiglia. Per 43 anni, fino alla pensione, Claudel

operò come console negli Stati Uniti, in Cina, nella ex-Cecoslovacchia e in Germania; come diplomatico in Brasile e in Danimarca; come ambasciatore francese in Giappone, negli Stati Uniti ed in Belgio. La sua impegnativa attività diplomatica fu sempre accompagnata da una notevole creatività letteraria, che lo ha reso uno dei grandi autori cattolici del ventesimo secolo; divenne membro dell'Académie française ed anche una personalità onoratissima, premiato addirittura da Papa Pio XII.

*D*opo la S. Messa, alla quale partecipava la mattina presto, da uomo profondamente devoto dell'Eucaristia, Paul Claudel dedicava le prime ore della giornata alla scrittura. Durante il pomeriggio si recava in Chiesa una seconda volta per fare adorazione davanti al tabernacolo. Zelante, ma non sempre coronato dal successo, l'umile convertito cercò di convincere amici e conoscenti alla fede cattolica.

In una delle sue lettere a Louis Massignon, uno dei più noti orientalisti del ventesimo secolo, Claudel scrisse: *“Nel giorno del nostro incontro, in effetti, ho notato il legame di affetto fraterno, che lega i cristiani l'un l'altro. ... Ma non sento meno forte questo legame ogni mattina nella Chiesa del mio villaggio, dove ricevo la comunione ... Accanto a me si trovano due anziane suore e una ragazza di dodici anni con gli zoccoli ai piedi, muta come un agnello. Come mi sento vicino a queste anime semplici e quanto è buono il Signore, che ci ha dato dappertutto fratelli e sorelle!”.*

*P*aul Claudel trascorse gli ultimi anni di vita nella sua residenza di campagna o a Parigi, dedicandosi esclusivamente allo studio e all'interpretazione poetica della Sacra scrittura, della quale disse: *“Bisognerebbe leggere la Bibbia in ginocchio, come se si sentisse parlare Dio. Sono diventato cristiano da essa, di essa sono vissuto e continuo a vivere in essa. Da venti anni i miei sforzi*

mirano a divulgare l'amore per questo libro, dopo che gli studiosi non sono riusciti a fare altro che renderlo disprezzabile”.

Il 23 febbraio 1955, a 86 anni, Claudel si trovava sul letto di morte; erano con lui sua moglie, sua figlia e suo figlio. Quando il sacerdote entrò con i sacramenti, Paul, nonostante i forti dolori, lo ricevette

sorridendo con le parole: *“Oh, l'aspettavo”*. Egli si confessò con tali umiltà e semplicità e ricevette la Santa Comunione con un atteggiamento così fervoroso, che il sacerdote disse: *“Ho provato invidia per una tale devozione”*. Paul Claudel era completamente in pace; poi pregò i suoi cari di lasciarlo solo: *“Fatemi morire in pace. Non ho timore”*.

“E mezzogiorno.

La chiesa è aperta. Entro.

Madre di Cristo, non vengo a pregare.

Non ho nulla da offrirti o da chiedere.

Madre, vengo solo per guardarti ...

per piangere dalla gioia

di essere tuo figlio

e perché tu ci sei ...

Perché tu sei sempre presente,

semplicemente perché esisti,

Madre di Gesù Cristo,

che tu sia ringraziata!”.

Paul Claudel come ambasciatore

Auguro a tutti un Buon Natale!

Anche oggi possiamo mettere in atto quel che Don Bosco, apostolo dei giovani, disse ai ragazzi dell'oratorio di Torino, il 23 dicembre del 1859, pochi giorni prima di Natale. Il Natale va celebrato di anno in anno con la vita sacramentale, con una confessione ben preparata e con la S. Comunione ricevuta con profondo amore durante la S. Messa di mezzanotte.

Perché, in quest'epoca di internet e di e-mail, non si potrebbero manifestare la gratitudine e l'amore verso i genitori anziani o il consorte, scrivendo un'affettuosa lettera natalizia? Questo dono sarebbe sicuramente molto gradito, forse farebbe più piacere di una sorpresa materiale!

“*V*oglio che nelle feste natalizie state allegri e molto allegri. Il Celeste Bambino, che nacque in questo giorno e che ogni anno vuol rinascere nei vostri cuori, aspetta da voi qualche cosa di particolare. Avete poi sentito nelle prediche quanto Gesù abbia fatto per noi. Molti Padri della Chiesa ci dicono che il Signore sarebbe nato e morto egualmente se vi fosse stato un solo uomo da salvare. Perciò quello che Egli patì per tutti, l'avrebbe sofferto per ciascuno di noi. Ognuno pertanto può dire in se stesso: *'Dunque questo Bambino è nato, è morto espressamente per me; per me ha sofferto tanto! Quale segno di gratitudine gli renderò?'*”

Questo caro Bambino aspetta qualche cosa da noi, qualche dono speciale! Che cosa gli darete? Due cose vi suggerisco:

1. Una buona confessione e una buona

Comunione, con promessa di essergli sempre fedeli.

2. Chi non lo ha ancora fatto, scriva una bella lettera ai parenti, da figli cristiani, augurate loro le buone feste, assicurategli che pregate per loro, ringraziateli dei sacrifici che fanno per voi, domandate loro perdono, se qualche volta avete verso di essi mancato di rispetto, promettete che sarete sempre figlioli obbedienti, salutategli da parte mia augurando loro per me le buone feste e il buon capo d'anno. Così scrivendo darete loro una grande consolazione e ciò farà molto piacere a Gesù, perché con questa lettera onorerete vostro padre e vostra madre. Non dimenticate di menzionare i vostri benefattori e i vostri parroci, i quali così si accorgeranno che siete giovani di cuore, riconoscenti e ben costumati. E alla fine auguro anch'io a voi tutti 'Buone Feste!'”.

Fonte: Don Bosco.
Memorie Biografiche, VIII

Un santo sacerdote - monaco della Russia

Cari lettori, non siate sorpresi se, nel numero della nostra rivista dedicato al Natale, scriviamo del periodo della persecuzione comunista in Russia, in Siberia e in Kazakistan. Lo facciamo perché molti dei nostri missionari lavorano in quei paesi e sono grati e consapevoli di come sia un privilegio poter attingere all'eredità spirituale delle sofferenze di innumerevoli martiri. Sia fortificata anche la vostra fede!

*I*n tutto sono ben 600 vescovi, 4.000 sacerdoti e 120.000 monaci e monache della Russia che hanno lasciato la loro vita nei campi di concentramento e nei campi di lavoro. Della maggior parte di essi non si sa nulla, sono diventati 'chicchi di grano' viventi, caduti in terra e morti con la fiducia che il loro seme avrebbe portato frutto. (Gv 12,24) Questo vale per P. Ladislaus Bukowinski (1904-1974), un sacerdote della Polonia, morto in odore di santità, che per decenni, con indescrivibili fatiche, ha lavorato in Kazakistan a rischio della vita. Il Beato Papa Giovanni Paolo II lo ha stimato e conosciuto personalmente.

Lo stesso vale per il sacerdote-monaco ortodosso Arseny Streltsoff (1893-1973), la cui biografia può far conoscere le sofferenze di innumerevoli altri sacerdoti e monaci. Per più di venti anni, P. Arseny soffrì in

diversi campi di lavoro, nei quali, in modo meraviglioso, emanò la luce di Cristo. In tutti quei luoghi di violenza e di orrore, il grande orante riuscì a rendere percepibile il tenero amore del Salvatore. Solo il Signore sa quante anime ferite e senza speranza egli poté consolare e rinfrancare!

Con il nome secolare di Piotr Andreyevitch Streltsoff, egli aveva studiato all'Università di Mosca diventando storico dell'arte ecclesiastica. Più tardi, come sacerdote-monaco, aveva preso il nome di Arseny. Per la sua attività di sacerdote, fu arrestato una prima volta nel 1933 e una seconda nel 1939. Durante il regime di Stalin sopravvisse a diversi campi di prigionia per esserne finalmente liberato nel 1958. P. Arseny morì nel 1973; era divenuto padre spirituale di centinaia di figli sparsi in tutta l'Unione Sovietica.

Padre Arseny e lo studente Alexei

*D*urante un inverno in un campo di concentramento, alla baracca di P. Arseny fu assegnato un giovane. Era uno studente di ventitre anni, condannato a venti anni di

prigionia; arrivava in quel campo della morte direttamente dalla severa prigione Butirki di Mosca. Giovane e inesperto non aveva alcuna idea di ciò che gli sarebbe potuto

capitare in quel gulag. Appena arrivato, ebbe una discussione con alcuni veri ‘criminali’, che si trovavano lì per delitti gravi. Siccome i vestiti di Alexei, così si chiamava il ‘nuovo arrivato’, erano ancora in buono stato, i ‘criminali’, guidati da Ivan ‘il moro’, escogitarono un trucco per impossessarsene. Proposero al giovane di giocare a carte, scommettendo i suoi vestiti. Tutti sapevano che Alexei presto sarebbe rimasto nudo, ma nessuno poteva cambiare la regola del campo: *“Chi si immischia, viene ucciso!”*. Tutti quelli che erano lì già da un po’ di tempo, sapevano che se i criminali avevano deciso di giocare sui tuoi vestiti, ogni resistenza avrebbe significato la tua fine. Ovviamente Ivan ‘il moro’ vinse ogni partita, per cui invitò il giovane: *“Togliti tutto amico!”*. Alexei, pensando si trattasse solo di un gioco, rifiutò di dargli i pantaloni e la camicia e Ivan, senza dire una parola, cominciò a picchiarlo brutalmente. Alexei, colto di sorpresa, tentò di opporre resistenza, ma tutti nella baracca già sapevano che lo studente avrebbe ricevuto tanti colpi fino a rimanere per terra privo di sensi o addirittura morto. Tutti guardavano, nessuno muoveva un dito, mentre Ivan continuava a picchiare Alexei, che già perdeva sangue dalla bocca e barcollava. Gli altri criminali si divertivano incitando il giovane a combattere.

*A*ll’inizio della lotta, P. Arseny non era presente. Era occupato ad accatastare legna per il riscaldamento dall’altro lato della baracca. Solo dopo si accorse di quel che stava accadendo. Ivan stava per uccidere Alexei che ormai cercava solo di ripararsi il viso dai duri colpi. Con calma P. Arseny posò la legna accanto alla stufa, poi venne lentamente verso il campo di battaglia e, stupendo tutti, fermò il braccio di Ivan. Questo fu colto di sorpresa dal fatto che il misero prete aveva osato immischiarsi. Per questo avrebbe dovuto pagare con la

vita! Ivan odiava da sempre P. Arseny, ma temendo tutta la squadra della baracca, aveva evitato di toccarlo; ora però aveva un motivo per ucciderlo. *“Ebbene, pretaccio”*, esclamò ad alta voce, *“questa sarà la fine di tutti e due. Prima lo studente, poi tu”*. E subito con un coltello in mano si buttò su Alexei. Ma in quel momento, il riservato e debole P. Arseny si alzò e diede un colpo talmente forte sul braccio di Ivan, che il coltello gli cadde dalla mano. Poi allontanò Ivan da Alexei. Il criminale inciampò, cadde e batté la testa contro un angolo del tavolaccio. P. Arseny si rivolse ad Alexei e con voce mite disse:

“Vai, Alyosha, lavati il viso. Nessuno ti picchierà più”. Il sacerdote, poi, tornò al suo lavoro, come se nulla fosse accaduto. Tutti rimasero senza parole! Quando Ivan a fatica si fu alzato, gli altri criminali rimasero zitti. Erano testimoni del fatto che uno di loro aveva perso la faccia davanti a tutta la baracca. Qualcuno, furtivamente, tolse con il piede il sangue dal pavimento, mentre viveva ancora un silenzio mortale. Il viso di Alyosha era spaccato, il suo orecchio mezzo staccato, un occhio gonfiato e l’altro paonazzo. Tutti nella stanza sapevano che l’ultima ora era arrivata, sia per lui che per P. Arseny. I criminali li avrebbero uccisi.

Ma tutto doveva prendere un’altra piega! In verità, i delinquenti avevano ammirato l’intervento di P. Arseny da uomo ardito e coraggioso. Il sacerdote non si era ritirato, quando il suo avversario aveva tirato fuori il coltello, dimostrandosi un uomo senza paura! Fino ad allora avevano conosciuto P. Arseny per la sua bontà e la sua gentilezza, per le sue azioni insolite; ora, però, lo avrebbero rispettato per il suo coraggio. Ivan, che nel frattempo si era gettato arrabbiato sul suo tavolaccio, dal bisbigliare dei suoi amici, comprese che non lo avrebbero più sostenuto.

La morte sicura per il freddo

La notte passò. La mattina successiva tutti dovevano andare al lavoro. Come al solito, P. Arseny si occupò delle stufe, fece ordine e lavò il pavimento. I prigionieri tornarono di sera e, all'improvviso, poco prima che la baracca venisse chiusa per la notte, entrò l'ispettore con alcune guardie. "Attenzione!", gridò. Tutti saltarono dai loro tavolacci e si misero sull'attenti, mentre l'ispettore passava in rassegna. Arrivato da P. Arseny, cominciò a picchiarlo. Nel frattempo le guardie avevano preso Alexei fuori dalla fila trascinandolo. "P 18367 e P 218 a causa dell'infrazione alle regole del campo e per la lotta, per quarantotto ore nella cella di punizione numero 1, senza cibo e acqua!", urlò uno dei sorveglianti. Ivan aveva denunciato i due presso la direzione del campo. Persino tra i criminali questo era ritenuto un atto spregevole.

La cella di punizione numero 1 si trovava in una piccola costruzione all'ingresso del campo, composta da alcune stanze. Una di queste era destinata a due persone; con un asse di legno in basso, largo cinquanta centimetri, al posto di un letto. Tutta la cella non era più grande di due metri (!); la terra e le pareti erano ricoperte da lastre di metallo. Fuori faceva molto freddo, meno 30°, con il vento che rendeva difficile la respirazione e già solo a fare pochi passi il corpo diventava rigido. Tutti i prigionieri compresero immediatamente che quarantotto ore in quella cella significavano la morte sicura! Di tanto in tanto era capitato che qualcuno fosse stato rinchiuso in quella cella, ma solo per ventiquattro ore. Gli unici a sopravvivere erano stati quelli che per tutto quel tempo avevano saltellato in continuazione per non intirizzire. Chi aveva cessato di muoversi, era morto di freddo. E ora P. Arseny, anziano,

e Alexei, picchiato brutalmente, avrebbero dovuto passare due giorni e due notti in quella cella. Esausti come erano, sarebbero morti entro due ore!

Una guardia prese entrambi e li tirò fuori dalla baracca. Avsenkov e Sazikov, due dei 'criminali', osarono uscire dalla fila e rivolgere la parola all'ispettore generale: "Compagno ispettore, questi due moriranno assiderati con questo tempo! Non può mandarli nella cella di punizione!". Come risposta, l'ispettore li picchiò con una tale violenza che essi caddero duramente contro un muro. Ivan 'il moro' abbassò la testa. Fu preso dall'angoscia rendendosi conto che i prigionieri della sua baracca lo avrebbero ucciso per quanto aveva fatto. P. Arseny e Alexei furono spinti nella cella, tutti e due caddero e sbatterono la testa contro la parete. Era buio pesto. P. Arseny si alzò con fatica e disse: "Eccoci qua! Dio ci ha fatto incontrare. Fa freddo, Alyosha, e intorno a noi tutto è di metallo". Poi sentirono la porta esterna venire chiusa e bloccata. Le voci ed i passi si allontanarono lentamente. Il freddo pervase immediatamente i due e rese loro difficile la respirazione. Attraverso la minuscola finestra, munita di inferriata, entrava la luce della luna, color latte. "Moriremo di freddo, P. Arseny", si lamentava Alexei. "E' colpa mia se moriremo di freddo. Moriremo tutti e due. Dobbiamo muoverci, saltellando su e giù; ma per quarantotto ore è impossibile! Mi sento già debole. I miei piedi sono intorpiditi e poi non c'è spazio per muoverci. Che crudeltà! Sarebbe stato meglio se ci avessero sparato subito! Oh, P. Arseny, moriremo lentamente!".

P. Arseny taceva. Alexei tentò di saltellare, ma non aveva alcuna speranza di

resistere ad un tale freddo. “P. Arseny, perché non dice nulla?”, si lamentava Alexei. Come se venisse da molto lontano, per la prima volta, il sacerdote fece sentire la sua voce: “Prego Dio, Alexei!” - “Cosa c’è da pregare mentre stiamo morendo di freddo?”, si lamentava il giovane. “Noi siamo qui soli, Alexei”, rispose il sacerdote, “per due giorni, nessuno verrà. Preghiamo! Per la prima volta Dio ha permesso che in questo campo si possa pregare a voce alta. Pregheremo e tutto il resto sta alla volontà di Dio”. Alexei era convinto che P. Arseny fosse uscito di senno, perché stando in piedi, illuminato dalla luce della luna, si segnava con la croce e parlava sommesso. Lui, invece, era afferrato sempre più dal freddo, le sue mani e i suoi piedi erano già insensibili. Stava morendo congelato e ormai non gli importava più nulla. Abbandonò ogni resistenza e intorno a lui tutto divenne cupo e silenzioso.

Ma, seppur in tale silenzio, Alexei sentiva in modo chiaro e distinto le parole di P. Arseny e pensava: “Questa deve essere una preghiera!”. Aveva messo piede in Chiesa solo una volta e per pura curiosità. La nonna lo aveva fatto battezzare quando era ancora piccolo, ma la sua famiglia non credeva in Dio; semplicemente non era interessata ai fatti religiosi. Nessuno in famiglia sapeva cosa significasse la fede o l’aver fiducia. Alexei era membro del Komsomol, l’organizzazione giovanile comunista. Come avrebbe potuto credere in Dio? Intorpidito dal freddo e dai dolori per i colpi ricevuti, Alexei riuscì però a sentire chiaramente le preghiere di P. Arseny: “Signore, abbi pietà di noi peccatori! Dio sempre misericordioso! Signore Gesù Cristo, che ti sei fatto uomo per amore, per salvarci! Per la Tua ineffabile misericordia, salvaci, abbi pietà di noi e allontana da noi questa morte crudele; noi crediamo in Te, in Te, o Dio, nostro Creatore!”. Questa fervida preghiera usciva dall’anima di P. Arseny. Ogni parola era espressione di una fede

salda, di un amore profondo e di fiducia nella misericordia di Dio.

Alexei iniziò ad essere più attento alle parole della preghiera e, pian piano, questa calmò la sua anima; gli tolse la paura della morte e lo unì a quell’uomo anziano accanto a lui. Infine ripeté la seguente preghiera di P. Arseny: “Signore, nostro Dio Gesù Cristo! Tu hai promesso con le tue purissime labbra: quando due o tre chiedono insieme la stessa cosa, il Divin Padre ascolta la loro preghiera, perché tu hai detto: ‘Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro’.” (Mt 18,20)

Il freddo aveva completamente sopraffatto Alexei. Tutto il suo corpo era irrigidito. Non sapeva più se stava in piedi, seduto o sdraiato, ma improvvisamente la cella intorno a lui sparì, come anche la rigidità del suo corpo, svanì il dolore causato dalle botte, e anche la sua paura.

La voce di P. Arseny aveva riempito la cella, ma era ancora una cella? Alexei si girò verso il sacerdote, era esterrefatto. Tutto sembrava trasformato e per un attimo pensò: “Sono uscito di senno, sto morendo...”. La cella stretta sembrava allargata, i raggi della luna erano sostituiti da una luce più intensa. In quella luce splendida stava P. Arseny, vestito in abiti sacerdotali di un bianco splendente, con le mani alzate e pregava. I vestiti da festa che portava P. Arseny erano uguali a quelli che, una volta, Alexei aveva visto in una Chiesa. Ora le parole del sacerdote erano facilmente comprensibili; all’improvviso sembrarono familiari ad Alexei e penetrarono direttamente nella sua anima. Egli era dominato solo dall’ardente desiderio di comprenderle di più, di diventarne tutt’uno e ricordarsele per il resto della vita. Insieme a P. Arseny, il giovane si ritrovò in una splendida Chiesa con un’iconostasi magnifica. “Come ci siamo arrivati?”, si domandava sbalordito. E perché vi si trovavano due uomini che indossavano le stesse vesti di luce bianca?

*L*a preghiera dominava tutto l'essere di Alexei. Si alzò e iniziò a pregare con P. Arseny. D'un tratto sentì caldo; poté respirare facilmente e una gioia intensa riempì la sua anima. Ripeteva tutto ciò che P. Arseny diceva, però non era una semplice ripetizione di parole, ma una vera preghiera in comune. Gli sembrava che il sacerdote fosse diventato tutt'uno con le parole che esprimeva. Allo stesso tempo sentiva che P. Arseny non lo aveva dimenticato e lo assisteva per tutto il tempo della preghiera. Si impadronì di lui una certezza incontestabile che Dio esiste, che Dio era con loro. Gli sembrava di vedere Dio nella sua anima.

Per un attimo gli venne l'idea che fossero già morti. Ma la voce forte di P. Arseny lo convinse del contrario. Non sapeva quanto tempo fosse già passato, quando P. Arseny si rivolse a lui dicendogli con dolcezza: *“Vieni Alyosha, sdraiati, sei stanco! Io continuo a pregare, mi sentirai”*. Perciò Alexei si stese sul pavimento, coperto di metallo, chiuse gli occhi e continuò a pregare. Le parole della preghiera riempirono tutto il suo essere: *“Se due o tre pregano nel mio nome, ... il Padre mio in cielo glielo concederà”*. La sua anima rispondeva in mille modi. *“Nel mio nome ... sì, non siamo soli”*, pensava Alexei di tanto in tanto, mentre continuava a pregare. Tutto era pacifico e caldo.

*P*oi come dal nulla, apparve sua madre che lo coprì con qualche cosa di caldo. La mamma gli prese la testa tra le mani e se la strinse al cuore. Egli le volle parlare: *“Mamma, mi senti? Puoi sentire come prega P. Arseny? Ho imparato e sperimentato che Dio esiste. Credo in Lui”*. Come se lo avesse sentito, lei rispose: *“Alyoshenka! Quando mi hanno tolto te, anch'io ho trovato Dio. Questo mi ha dato la forza di continuare a vivere”*. Tutto l'orrore era sparito, perché P. Arseny e sua madre erano vicino a lui. Le parole della preghiera, una volta completamente sconosciute, infiammavano

e riscaldavano ora la sua anima. *“Non vorrei mai lasciare P. Arseny, vorrei stare sempre con lui”*, pensava Alexei. Accovacciato ai piedi del sacerdote, ascoltava nella semi-veglia le sue ininterrotte preghiere. Sì, P. Arseny pregava senza fermarsi, come anche i due personaggi in vesti luminose al suo fianco, che lo servivano. Anche loro erano sorpresi dal meraviglioso modo di pregare di P. Arseny, preghiera che ora si era trasformata in lode e ringraziamento a Dio. Fu impossibile dire quanto tempo tutto questo durasse. L'unica cosa rimasta nella memoria di Alexei fu l'effetto benefico della preghiera, la luce che dava felicità, P. Arseny che pregava ininterrottamente con le due figure accanto a sé in vesti luminose, e la sensazione sconvolgente e imparagonabile di un calore che partiva dall'interno.

*Q*ualcuno batté sulla porta. La serratura ghiacciata scricchiolò e fuori si sentirono delle voci. Alexei aprì gli occhi, P. Arseny pregava ancora. I due uomini in vesti luminose da festa impartirono la benedizione, salutarono e lentamente si allontanarono. La luce abbagliante svanì e la cella era di nuovo buia e gelida come prima. *“Alzati, Alexei! Sono venuti per noi!”*, disse P. Arseny e Alexei si alzò. Davanti alla porta stavano il comandante del campo, un medico, il capo del reparto speciale, un maggiore e alcune guardie. Uno di loro inveiva: *“Non ci sono scuse – qualcuno potrebbe denunciarlo a Mosca. Chi sa lì come reagiranno! Salme assiderate! Questo davvero non è il modo giusto!”*. Ma quando la porta della cella fu aperta, si trovarono di fronte un uomo anziano con una giacca rattoppata e un giovane con vestiti strappati, con il viso spaccato, pieno di contusioni. La loro espressione era serena e i loro vestiti coperti di uno spesso strato di ghiaccio. *“Come, voi siete vivi?”*, balbettava incredulo il maggiore. *“Come avete fatto a sopravvivere per due giorni qui dentro?”*. *“Siamo vivi, signore”*, disse P. Arseny con tono gentile.

Tutti li guardavano con aria incredula.

“*Visitateli!*”, fu l’ordine. “*Venite fuori!*”, urlò uno dei sorveglianti. P. Arseny e Alexei uscirono dalla cella. Le guardie si tolsero i guanti e cominciarono a visitarli. Anche il medico si tolse un guanto e infilò la mano sotto gli abiti, prima di P. Arseny e poi di Alexei. “*Sorprendente!*”, gli sfuggì e, senza rivolgersi a qualcuno direttamente, disse: “*Come è possibile che siano sopravvissuti? I loro corpi sono caldi!*”. Allora entrò di nuovo nella cella, si guardò intorno e poi domandò: “*Cosa vi ha tenuto caldo?*”. “*La nostra fede in Dio e la nostra preghiera*”, rispose P. Arseny senza indugio. Il medico, irritato, si rivolse ad una guardia: “*Questi sono fanatici. Portateli nelle loro baracche!*”. Mentre venivano portati via, Alexei sentì dire alle loro spalle: “*E’ incredibile! Con questo freddo non avrebbero potuto sopravvivere neanche*

4 - 5 ore. Incredibile se si pensa che fuori sono meno 30°. Questa volta vi è andata bene a voi guardie, avreste potuto avere parecchie seccature!”.

I due superstiti furono accolti nella baracca come due risorti e tutti domandavano: “*Che cosa vi ha salvato?*”. Loro rispondevano: “*Dio ci ha salvato!*”. Alexei era come rinato, divenne un uomo totalmente nuovo! Quando era possibile, restava accanto a P. Arseny e non si stancava di apprendere altre nozioni su Dio e sulla fede.

Alexei raccontò spesso, e lo fecero anche altri testimoni della sua baracca, della sua immeritata salvezza all’inizio del suo tempo nel gulag, di quello straordinario ed inaspettato sperimentare la misericordia di Dio. Più tardi divenne sacerdote e, come figlio spirituale di P. Arseny, suo successore.

Gli stivali

Andreyenkov, un altro prigioniero del campo speciale, nel 1966, raccontò del seguente atto di misericordia di P. Arseny:

“Ricordo ancora tutto, come se fosse ieri: gli interrogatori, le punizioni, il campo, la fame costante, le tante botte, i ‘criminali’ e la morte sempre alla porta. E la cosa peggiore: la nostalgia dei cari a casa! La morte era talmente vicina, che si poteva toccare con la mano. Ho condiviso tale destino con centinaia di migliaia che soffrivano nel campo. Chi non è mai stato in un gulag, non può comprendere cosa voglia dire fare un gesto disinteressato. Direi che potrebbe essere paragonabile all’atto eroico di un soldato. Per un prigioniero affamato, stanco, infreddolito, mezzo morto, aiutare un

compagno era la più grande sfida; come per esempio, spartire la scarsa razione di cibo. Mi si può credere, io stesso ho portato soldati in battaglia all’attacco, ho salvato compagni dal fuoco e sapevo sempre in nome di chi lo stavo facendo. Nel nome di chi, però, lo si sarebbe dovuto fare nel campo, dove ognuno di noi era condannato a morte? Eravamo sempre in pericolo di vita ed era doppiamente difficile aiutare un altro. Era addirittura eroico. P. Arseny era di quel tipo! Egli ha salvato molti di noi e ci ha accompagnato in quei tempi bui! Egli lo ha fatto in nome di Dio e per amore verso quel prossimo che nemmeno conosceva. Mai si aspettava il minimo ringraziamento. Oh, potessimo anche noi essere un po’ come lui! Conobbi P. Arseny nel corso di un inverno gelido,

semplicemente per i miei stivali. Bisogna sapere che, con il freddo, per noi prigionieri la cosa più importante era tenere i piedi asciutti; ma nello stesso tempo, si trattava di un'impresa quasi impossibile, perché in inverno gli stivali erano sempre umidi e così anche i piedi che si infiammavano e si riempivano di ferite. Durante la notte non si riusciva ad asciugare gli stivali, perché se li si lasciava presso una stufa, la mattina dopo non c'erano più. Nemmeno la sera li si poteva

asciugare, perché lo facevano i 'criminali'.

Perciò durante quell'inverno i miei piedi si erano riempiti di geloni. Alla fine divenni inabile al lavoro, dopo che il giorno ero caduto in un piccolo ruscello. Quella sera barcollavo verso la baracca: i miei piedi e i miei stivali formavano un unico pezzo di ghiaccio. Non tentai nemmeno di togliermeli, esausto e disperato caddi sul tavolaccio: *'E' arrivato il momento! Ecco, domani sarai morto!'*.

Un atto di misericordia

*I*ncapace di muovermi, sentii all'improvviso qualcuno che tentava lentamente di togliermi gli stivali dai piedi. Pensai: *'Anche gli altri sono convinti che tu stai per morire, perciò ti tolgono gli stivali già da adesso!'*. Ma nelle mie condizioni non mi importava più di nulla. Quel tale mi tolse prima uno, poi l'altro stivale. Dopo, con cautela, sciolti i brandelli di tessuto, cominciai a massaggiare i miei piedi. Sentivo ancora forti dolori, ma meno di prima. Alcune idee mi passavano per la mente: *'Ti ha portato via gli stivali per tenerseli, ma perché ti avrà massaggiato i piedi e messo crema sulle ferite?'*. Infine mi addormentai.

La mattina dopo, il prigioniero responsabile per il nostro gruppo mi diede uno schiaffo e intimò: *'Perché non ti alzi?'*. Non mi ero svegliato in tempo, saltai in piedi e mi vestii velocemente per andare al lavoro. Un uomo anziano mi portò gli stivali insieme ai brandelli di stoffa. Tutto era asciutto. Da allora, tutte le sere al rientro in baracca, il vecchio, senza dirmi una parola, prendeva i miei oggetti per asciugarli. Mi salvò la vita nel vero senso della parola. Lo tenevo d'occhio, iniziai a parlare con lui e infine mi abituai volentieri alla sua presenza.

*M*a come faceva ad asciugare i miei stivali? Tutte le sere li metteva vicino alla stufa e li custodiva durante la notte. La mattina, però, anche per lui iniziava una giornata di lavoro come per tutti gli altri. Per me il suo era davvero un atto eroico. Era l'azione di un sacerdote! Il suo nome era P. Arseny. Cominciai ad osservarlo e notai come aiutava gli altri. Lo ammiravo e ben presto compresi che non potevo agire diversamente da lui: divenni cristiano, uno dei figli spirituali di P. Arseny. Un giorno che ero nuovamente molto depresso al pensiero che non avrei mai più rivisto la mia famiglia, egli mi disse: *'Andreyenkov, tutto si risolverà al meglio per te e la tua famiglia. Presto lascerai il gulag e rivedrai i tuoi parenti'*. Le condizioni apparivano sfavorevoli in tal senso, ma io credetti alle parole di P. Arseny.

*F*ffettivamente, dopo tre anni di detenzione, nel 1955, fui inaspettatamente liberato, riconquistai i miei diritti, il mio importante posto di lavoro e potei tornare dalla mia famiglia. P. Arseny fu tra gli ultimi a lasciare il campo, tre anni dopo di me, nel 1958. Da allora gli faccio visita ogni sei mesi. Ar-

rivo con un'anima vuota. Il mio padre spirituale parla con me, mi confessa e mi toglie il ghiaccio dall'anima. Ogni volta rinasco spiritualmente e torno felice a Nowosibirsk. Oggi io sono due persone: agli occhi della

gente un comunista, ma davanti a Dio un cristiano. Nessuno sa dell'ultimo, perché ricopro un posto importante nella società. Ma cerco di evitare tutto ciò che ha a che fare con l'ateismo e con la propaganda anticristiana”.

Maryam è come un filo d'oro

Quest'anno a Pasqua alcuni fratelli e sorelle della nostra Comunità, insieme ad un gruppo di fedeli provenienti dalla Germania e dalla Svizzera, hanno potuto intraprendere un pellegrinaggio in Terra Santa. Grazie alle conoscenze storiche e culturali, e anche alla profondità spirituale delle nostre guide, i coniugi Karl-Heinz e Louisa Fleckenstein, che da molti anni vivono a Gerusalemme, il nostro cammino sulle orme di Gesù si è rivelato un'esperienza indimenticabile. Con gioia particolare, Louisa, accompagnata da Karl-Heinz, suo marito tedesco, ci ha fatto visitare la famosa basilica della Natività a Betlemme, sua città natale.

All'entrata abbiamo aspettato con pazienza di poter scendere nella grotta; molta gente vuole visitare il luogo dove è nato il nostro Salvatore. All'improvviso si è unito a noi un gruppo di ragazze musulmane, che ci hanno salutato con gentilezza. Quando il signor Fleckenstein ha notato il nostro sguardo sorpreso, ha approfittato del tempo dell'attesa per spiegarci che il santuario di Betlemme è visitato volentieri anche da fedeli musulmani. Essi venerano particolarmente Maryam (la forma araba di Maria o Miriam) che, secondo la fede musulmana, è la madre vergine del profeta Issa (Gesù), scelta da Dio e perciò modello

per tutte le donne dell'Islam. Maryam, nella religione islamica, viene considerata santa. Maria è l'unica donna alla quale è dedicato un intero capitolo del Corano, la sura 19, che porta il suo nome e parla anche della sua verginità. La maggior parte di noi non sapeva nulla, o quasi, di questo fatto. Karl-Heinz ci ha poi indicato una preziosa icona decorata in argento, appesa ad un muro d'ingresso alla Grotta, raccontandoci un avvenimento prodigioso accaduto tre anni fa proprio nella Basilica della Natività. Di questo avvenimento egli parla anche nel suo libro *“Hinter dem Horizont geht es weiter – 30 Tage fürchte dich nicht”*.

Muna e Fatmeh

Muna, una ragazza musulmana di undici anni di Betlemme, fin dalla prima infanzia soffriva di un esantema. Tutto il

corpo della piccola era cosparso di punti rossi e le compagne di scuola evitavano il contatto per paura di un'infezione. La

ragazzina aveva cominciato ad isolarsi sempre più finché si era totalmente chiusa in se stessa. Spesso presa in giro e derisa, Muna era diventata una ragazza che faceva vita a sé. I suoi voti a scuola peggioravano sempre più; tornata a casa, si rifugiava subito a letto, anche di giorno. Lì, almeno, poteva nascondere la sua “macchia”. Che sofferenza!

I genitori erano disperati. Avevano portato la figlia da diversi dermatologi e addirittura presso la famosa clinica universitaria “Hadassah” di Gerusalemme. Ma anche lì, gli specialisti dispiaciuti avevano alzato le spalle. Alcuni avevano osservato: “*Forse sparirà durante la pubertà*”, ma nessuno di loro aveva potuto dare una risposta certa. I dottori avevano prescritto diverse pomate, medicinali e anche una cura al Mar Morto, ma nulla di tutto questo si era rivelato efficace.

*F*atmeh, la madre di Muna, non sapeva più a chi rivolgersi. Un venerdì, la giornata festiva della settimana per i musulmani, durante la lettura del corano, ha scoperto la sura 19. Come se ispirata dall’alto, ha pregato così: “*Maryam, tu che sei benedetta da Dio, tu che sei la madre del profeta Issa, che noi chiamiamo ‘la parola di Dio’, ora ricorro a te per la cura della mia bambina!*”. Poi ha chiamato la figlia: “*Muna, bambina mia, mettili il vestito della festa! Noi due dobbiamo fare una visita molto importante*”. Ella ha preso per mano la figliola dirigendosi verso la basilica della Natività. Prima dell’ingresso che porta alla grotta, sulla

destra si trova l’icona decorata d’argento rappresentante Maria con il Bambino Gesù in braccio. Lì, madre e figlia si sono inginocchiate con le lacrime agli occhi. “*Maryam*”, singhiozzava Fatmeh, “*guarda qui mia figlia Muna. E’ una ragazza pura come te. Aiuta la mia bambina! Guariscila! Ti ringrazio che mi hai esaudita!*”. Poi hanno acceso una candela grande che era alta fino a raggiungere la testa della bambina. Quando il giorno successivo Muna si è svegliata, non credeva ai propri occhi. “*Mamma*”, ha chiamato eccitata, “*guarda, il mio corpo è senza quelle brutte bollicine!*”. Madre e figlia si sono abbracciate piangenti di gioia. Da allora una volta al mese vanno davanti all’icona della Madonna nella Basilica, con gratitudine accendono una candela, perché questo era quanto avevano promesso il giorno della guarigione.

*L*a guarigione miracolosa di Muna, la ragazza musulmana di Betlemme, ha fatto riflettere noi fratelli e sorelle della Comunità su ciò che la Madre di tutti i popoli ha promesso ad Amsterdam: “*Darò consolazione. Popoli, vostra Madre conosce la vita, vostra Madre conosce le preoccupazioni, vostra Madre conosce la croce. Tutto quello che passerete in questa vita è una strada che vostra Madre, la Signora di tutti i Popoli, ha percorso già prima di voi*”. Perciò in Terra Santa si è rafforzata la nostra convinzione che Maria sarà sempre più Madre anche per le popolazioni musulmane. Ella un giorno unirà tutti i popoli.

Dopo la straordinaria guarigione di Muna, sempre più ragazze, donne e madri musulmane vengono da tutte le parti per venerare la preziosa icona nella Basilica. Affidano a Maryam i loro desideri e chiedono aiuto per i casi di sterilità, per difficoltà durante la gravidanza, per un parto sano o anche per la benedizione dei figli.